



plare innamorato dei suoi figli, l'esercizio continuo della propria coscienza civile ed etica negli anni del sacco di Palermo ad opera del sindaco mafioso Vito Ciancimino e di Salvo Lima. Racconta il loro amore contrastato (la famiglia di Pina si oppose perché Libero era già divorziato), la loro intesa intellettuale, il rispetto e la passione che li unirono fino al barbaro assassinio di lui. E pubblica per la prima volta le struggenti lettere d'amore che Libero le scriveva. «Mia cara tienimi vicino e amami quanto si possa amare così come io ti amo. Tu sei quella che aspettavo: ti ho riconosciuta e non ti lascerò, amore mio». Ma dalle pagine emerge anche forte il ritratto di una donna particolare, una «combattente», che il martirio di suo marito non ha fermato. Per descrivere la sua tenacia e il suo impegno etico basta citare un'episodio: Pina nel 1993 si ritrova, in quanto parlamentare radicale, a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato che deve esaminare le richieste della Procura di Palermo e

Il giorno del funerale Il figlio Davide che solleva la bara e alza le dita in segno di vittoria

di quella di Roma di processare Giulio Andreotti per associazione mafiosa e per l'omicidio del giornalista Pecorelli. Domanda quindi in maniera impertinente al senatore a vita: «ma lei nella sua posizione non poteva non sapere, visti i suoi rapporti con Lima e Ciancimino, quale fosse la situazione a Palermo, non è così?». Andreotti dapprima non risponde, poi le si avvicina e dice «mia cara signora appena tutto questo sarà finito, risponderò alla sua domanda». Finiti i processi che lo riguardavano, nel 2003 Pina scrive ad Andreotti per ricordargli la promessa: «adesso che "tutto questo è finito" io, che ho fiducia nei magistrati vorrei sapere da lei». Andreotti la liquiderà con un bigliettino da una riga e mezzo: «grazie cara collega della lettera gentile e dei ricordi di un periodo interessante». Ben altra risposta riceverà dall'allora Presidente della Repubblica Ciampi quando, indignata, chiederà conto delle parole del ministro Lunardi che aveva detto, nel 2001, che «con la mafia e la camorra bisogna convivere». Una donna indomita, come lo sono i suoi figli, cresciuti nell'esempio del padre. La foto di Davide che mentre solleva la bara del padre alza le due dita in segno di vittoria, rimarrà nella storia dell'antimafia. ♦

«Caro estortore...» In quella lettera l'inizio della battaglia

Era il 10 gennaio 1991: le parole dell'imprenditore segnano la rottura dell'omertà e l'inizio del suo isolamento. Otto mesi dopo l'assassinio

Il ricordo

MARCELLO RAVVEDUTO
PRESIDENTE COORDINAMENTO LIBERO GRASSI

Il 10 gennaio 1991 Libero Grassi scrisse una lettera al "Giornale di Sicilia" che iniziava così: «Caro estortore... non ti pago». Dopo 8 mesi, il 29 agosto 1991, Cosa nostra lo ucciderà con cinque colpi di pistola calibro 38. La lettera è una pubblica rottura dell'omertà: l'imprenditore, il cittadino, sottoposto alle minacce degli estorsori, non solo rifiuta di pagare, ma accusa commercianti ed imprenditori siciliani di soggiacere passivamente alla coercizione mafiosa: il pizzo accettato come una tassa dovuta ad un sistema di potere parallelo, in cui sguazzano politici, imprenditori e mafiosi. La cui efficacia impositiva si misura in termini di silenziosa rassegnazione. La presa di posizione lo espone ad uno sconcertante isolamento: il presidente palermitano di Assindustria, Salvatore Cozzo, legato a Salvo Lima, minimizza la denuncia: una tammurriata per farsi un po' di pubblicità. Michele Santoro lo invita a raccontare la sua storia a Samarcanda. È l'11 aprile 1991. Libero è di fronte alle telecamere. Lo sguardo è attento dietro gli occhiali da lettura. Alla domanda del conduttore:



Pina Maisano Grassi sul luogo del delitto

Lei si è trovato faccia a faccia con queste richieste di tangenti? Risponde: «Mi sono trovato più volte... ho subito due estorsioni, una rapina e altre intimidazioni». Poi sposta il discorso su un tema scottante rivolgendosi al giudice Di Maggio presente in studio: «Il giudice di Maggio ha detto il primato della legge, il primato della politica, il primato della morale. Ma c'è un primato superiore quello della qualità del consenso... la formazione del consenso che poi è l'arma della mafia. La prima cosa che controlla la mafia... è il voto... ad una cattiva raccolta di voti corrisponde una cattiva democrazia... la legge la fanno i politici... se i politici hanno un cattivo consenso faranno delle cattive leggi e allora noi dobbiamo curare la qualità del consenso.

Dramma Sgarella, morta mentre arrestavano il suo ultimo rapitore

Dopo una lunga malattia è morta nella notte fra venerdì e sabato a Rozzano, in provincia di Milano, Alessandra Sgarella Vavassori, l'imprenditrice 52enne milanese che negli anni Novanta era stata rapita dalla 'ndrangheta mentre parcheggiava l'auto nel box sotto casa. La donna era rimasta sotto seque-

stro per nove mesi, dall'11 dicembre del 1997 al 4 settembre 1998 quando fu liberata a Locri. Per una tragica coincidenza l'imprenditrice, che era ricoverata da alcuni giorni per una malattia grave, è morta poche ore dopo l'arresto di Francesco Perre, l'ultimo componente ancora libero della banda che la rapì. L'uomo, affi-

La mafia in Sicilia è il maggior interlocutore del problema politico in quanto dispone del voto, dei soldi e degli inserimenti nell'amministrazione, perché oramai è diventata cetto dominante». Santoro lo interrompe e lo stuzzica: Perché non vuol pagare, lei è pazzo? Libero non ha sussulti, non si scompone, è quasi immobile: «Non sono pazzo, non mi piace pagare perché è una rinuncia alla mia dignità di imprenditore (significherebbe che) io divido le mie scelte con il mafioso». Si ferma per un istante prende un foglio dalla cartellina e legge una dichiarazione del giudice Luigi Russo in merito alle estorsioni: «Si può anche non pagare, ma chi non paga deve sapere bene cosa gli succede prima o poi... se tutti facessero così (non pagando) dalla Sicilia sparirebbero le imprese e migliaia di piccole aziende andrebbero in fiamme». Ora Libero si agita sulla poltrona e sgrana gli occhi guardando fisso il giornalista: «Dico al dott. Luigi Russo che lui dice se tutti si comportassero come me si distruggono le industrie, se tutti si comportano come me si distruggono gli estorsori non le industrie». Con un gesto d'impeto toglie gli oc-

L'intervista a Santoro «Non sono pazzo non voglio rinunciare alla mia dignità»

chiali e tira un sospiro ad occhi chiusi.

Dopo vent'anni la testimonianza di Libero Grassi ci ricorda quanto strada è stata fatta nel campo della prevenzione e dell'assistenza alle vittime del racket. Rimane, tuttavia, di cocente attualità ed insoluto il tema della qualità del consenso elettorale, proprio ora che la «linea della palma», come scriveva Sciascia, ha raggiunto i lembi estremi del profondo nord. ♦

liato alla cosca Barbaro, era latitante dal 1999. Al momento del rapimento la donna aveva 39 anni. «La notizia del decesso della signora Sgarella - ha commentato il Procuratore della Repubblica aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri - mi rattrista profondamente. Siamo passati da un momento di serenità e soddisfazione per l'arresto di Perre ad una sensazione di grande tristezza pensando alle sofferenze ed alle umiliazioni che hanno subito Alessandra Sgarella e la sua famiglia nel corso dei nove mesi di sequestro e negli anni a seguire». ♦